

ROSARIO FRANCHINO

PLUZIA

CARME



PIAZZA ARMERINA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. PANSINI

1886



ROSARIO FRANCHINO

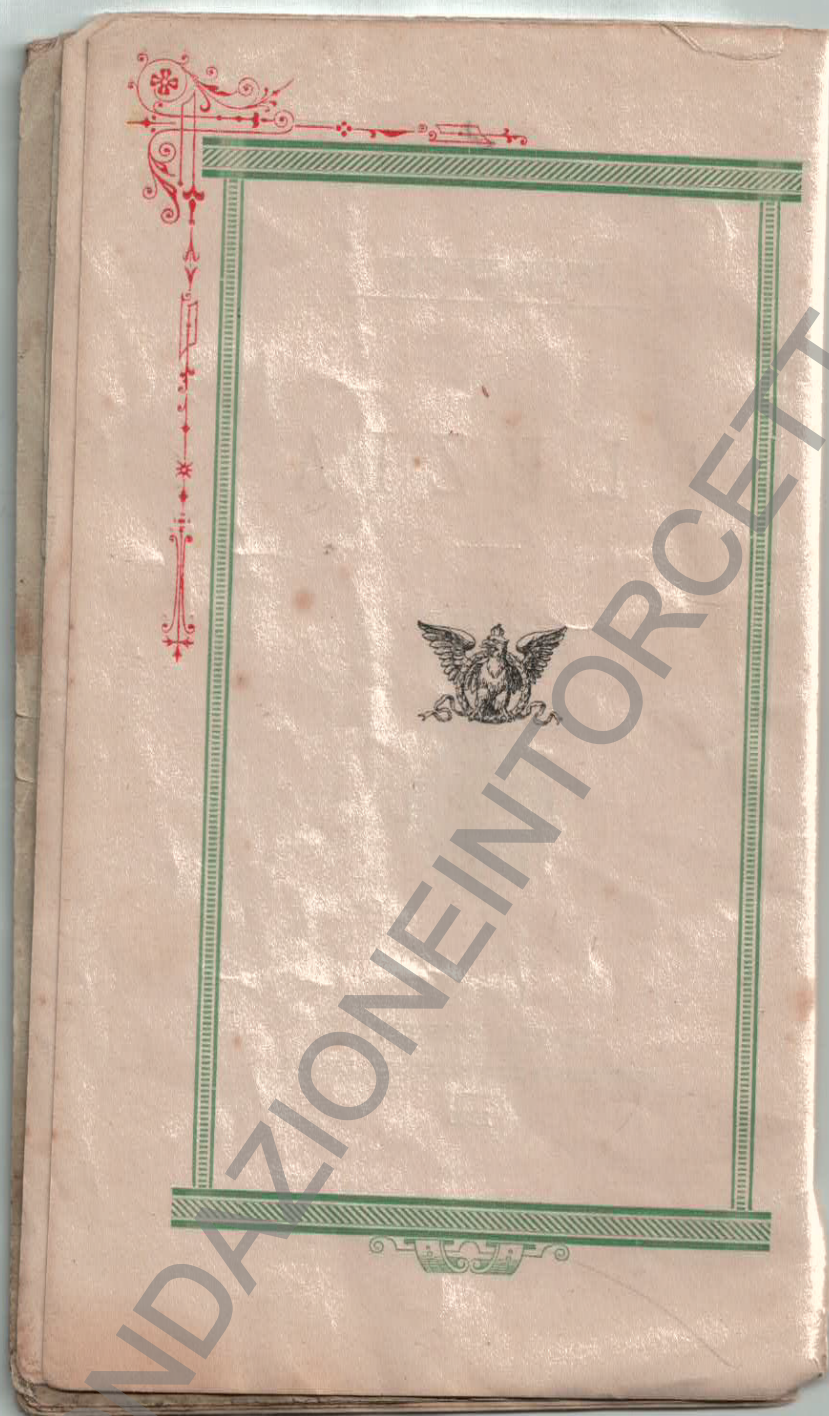
PLUZIA

CARME



PIAZZA ARMERINA  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. PANSINI  
—  
1886



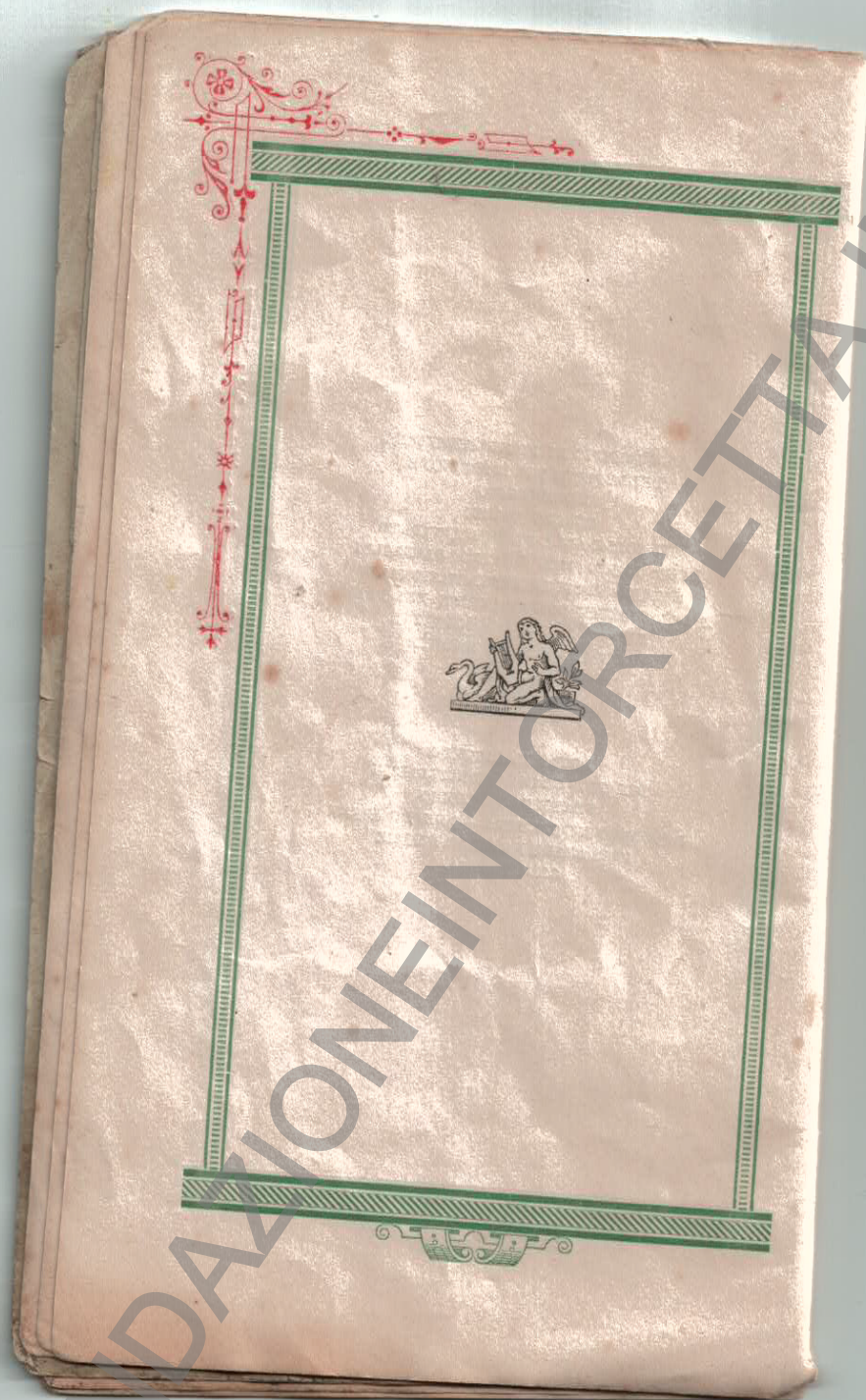




AL MUNICIPIO DI PIAZZA ARMERINA  
DELLA POPOLARE ISTRUZIONE  
BENEMERITO  
QUESTO CARME  
CUI VOLLE ALLA STAMPA AFFIDATO  
DOPO LETTO NEL TEATRO GARIBALDI  
CELEBRANDOSI LA FESTA NAZIONALE  
E LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI  
IL VI GIUGNO MDCCCLXXXVI 1886  
CON ANIMO RICONOSCENTE  
L' AUTORE.

POSSA IL RICORDO  
DEI TRE GRANDI CONCITTADINI  
FRATE BARTOLOMEO  
PROSPERO INTORCETTA — FILIPPO ARENA  
PREPARARE NOVELLE GLORIE  
ALLA PATRIA.



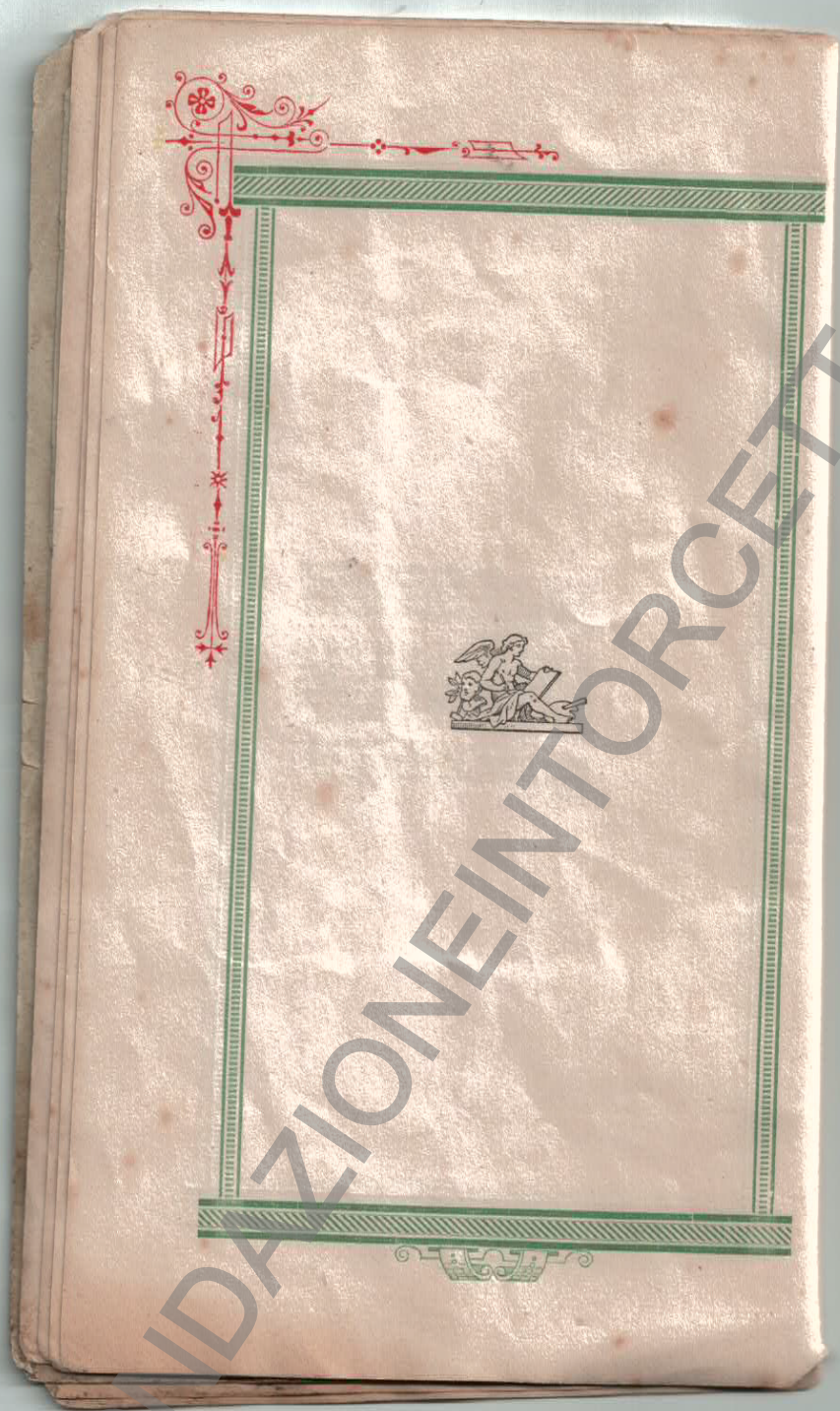




..... due sono state la Città di  
Piazza, o vero una in due diverse parti  
e tempi; la prima antica, di cui i soli  
vestigii ne rimangono, detta hoggi, Piaz-  
za Vecchia. ....  
la seconda moderna, fin da tempi del  
Re Guglielmo il Moro, sempre s'è ad-  
dimandata Platia, Plodio, Platea, Piaz-  
za... e con tutto che l'antica habbia  
ancora sortito molti nomi: pure i più  
sotto nome di PLUTIA la descrivono.

GIOVAN PAOLO CHIARANDA  
Piazza Città di Sicilia, antica, nuova,  
sacra, e nobile, 1654. Lib. 1. Cap. I. Pa-  
gina, 4. 5.









Amor mi mosse che mi fa parlare.  
DANTE.

Qui, su questa che giace immota e sorda  
Da secoli al fragor degli uragani  
Torre abbattuta, (1) in solitaria pace  
Siedo, commosso il cor. Lo spirto mio  
Vola su lievi piume, e del passato  
Spiro l'aure che dièr vita agli antichi  
Cittadini di Pluzia.

Oh, salve, terra  
Di memorie! Ch'io pieghi i miei ginocchi  
Sulle tue zolle e religioso un bacio

(1) Il concetto di questo *Carme* mi venne ispirato fra  
i ruderi del Castello di Piazza Vecchia.



Di posar mi consenti a queste erbette,  
Poi che su te, d'amor terra, stamparo  
L'orma i miei padri. Ch'io disciolga il canto  
Votivo al nome tuo, Pluzia adorata! —

Ove sei più? Perchè di te non trovo  
Fuor che la polve? — La mestizia e il duolo  
Par che siedan silenti ove sorgesti  
Rigogliosa di vita; e dove un giorno  
S'udir cantici lieti, or non risponde  
Che l'eco delle valli alla dolente  
Nota che scioglie il mandrian-ramingo.

Ma se il Guglielmo dalla mala fama  
Ahi, ti sepulse infra le tue ruine, (1)  
Tu dal cenere tuo. Fenice nova,  
Rivivere sapesti, o Pluzia mia!  
Ed è sempre il tuo ciel dolce e sereno  
Questo che innamorato a te sorride:  
E sei madre d'ingegni e la favilla  
Sacra del genio in te s'accese ognora,  
Nè mai di Patria e Libertade i sensi

(1) V. UGONE FALCANDIO, *Historia de rebus gestis in Sicilia regno precipue ab anno Christi 1154 ad 1169 et de calamitatibus sub Vilhelmo I et II regibus cum prefatione et encomio Gervasii Tornaei*, in quarto, Parisiis 1550.

PIETRO SANFILIPPO, *Compendio della Storia di Sicilia*, pag. 213.



In te fur meno! Il Saracen rapace  
Lo sa: guerriera sempre e sempre altera  
Mai non patisti di saperti schiava.



Sotto il giogo stranier quando gemea  
Sicania tutta e l'abborrito nome  
Degli Angioini fra l'occulto pianto  
Maledicea, però che quei predoni  
Le avean le vesti lacerate e offeso  
Il sacro onore delle sue donzelle;  
Quando quei maledetti oltramontani,  
Al cui ricordo ancor fremon le genti,  
Percossero sul volto i padri nostri;  
Quando, ad un'ora, divampò nel petto,  
Pari al natio vulcan, l'ira tremenda  
Del popolo lion, che le catene  
Infranse e surse e sollevò un ruggito;  
Tu, non ultima al grido furibondo  
Delle genti sicane, *All'armi! all'armi!*  
Erompesti, o mia Pluzia! E sempre viva  
Fra nostr'umile gente è la memoria  
Del sangue onde irrigarsi le tue vie.

Altri chiami barbariche ed infami  
Carnificine quei tremendi esempi  
Agli oppressor tiranni: io, quando fermo



Gli occhi e il pensiero su quelle sublimi  
Pagine della Storia — ei fu vendetta  
Degli uomini non sol, ma pur del Cielo  
E fu giusta vendetta! — esclamo.

E, rapida  
Come il balen, trasfondesi la mente  
In quell'etade gloriosa, e veggo  
Affacciarsi già primo agli occhi miei  
Canuto, e dalla fronte spaziosa,  
E di ruvide lane ricoperto,  
Il tuo Bartolomeo, Pluzia adorata.

Sì, lo veggo! Ei s'inoltra innanzi al fero  
Carlo, che, pien di rabbia e d'ira inferna,  
Al triste nunzio che dei Franchi a un solo  
Vita lasciâr, per sue virtù, i sicani,  
Monti e piani varcò, precipitando  
Sui campi di Catona. Il torvo sguardo  
Di là rivolse all'Isola del foco,  
E su Zancle avventarsi, avida jena,  
Era il truce disio di sua vendetta;  
Ma quella, ond'egli ricalcasse l'orme,  
Però che fatto avria strazio novello  
Del novi armati il popolo gigante,  
Invogli sicura il pluzio figlio,  
Che avea spartana la parola, il core  
Più che romano, e somma sapienza.



Si, lo veggio! Ei s'inoltra! Egli è già presso  
Al Re aborrito.

— A che, misero frate,  
A che ne vieni? E qual mi rechi nova  
Dalla terra fatal del tradimento?

— Non io, Re, traditor; nè traditrice  
Fu mai Sicania! Ponderate ha Iddio  
Tutte tue colpe, e la sua lance, il sappi,  
Ti accusa iniquo! Va! toglì quest' armi  
Ingiuste, e riedi ove spirasti l'aure  
Prime di vita; va, superbo, ascolta  
Il ver che a te favella il labbro mio:  
Faraon ti rammenta! —

Pensieroso

Stette di Gallia il Sir; ma non depose,  
Al fulgor di sì libere parole,  
L' odio dell' alma. Livido divenne,  
E tra l' alto stupor di sue coorti,  
« Ambo le mani per furor si morse! »

Salve, o primo di Pluzia cittadino!  
Sulle carte immortali, ove il tuo nome  
Ricorda il Savio che narrò le illustri  
Vicende del sican tremendo Vespro,  
Io riverente imprimo il bacio mio,  
E parmi di bacciar la venerata  
Tua fronte! oh, salve!....



Benedetto il nome  
D'una Patria che maschi ha i figli suoi!  
E te beata allor che dal materno  
Tuo sen trasse la vita Egli che avea  
Si caldo il core! (1)

Benedetto il nome  
D'una Patria che grande è nel passato!  
Tal fosti allor che sotto alle tue mura  
Gli audaci ed aspri e sibilanti accenti  
Dello straniero a te rivolti udisti:  
— Cedi! t'arrendi!

— Ch'io m'arrenda? Oh, sappi  
Che ho fermo il cor! Finché nelle mie vene  
Di sangue avrò una stilla, a te non fia  
Che vil mi prostrerò. Chi son, tu il sai!

E la breccia di Torre Castellina  
È ricordo perenne al mansueti  
Villan, che in quei dintorni ha sua dimora,  
Del possente valor degli avi nostri;  
E di San Giorgio il pian propinquo è sparso  
Ancor d'elmi già infranti e teschi e tibie,

(1) V. BARTOLOMEO DE NEOCASTRO, Cap. 32-34.

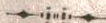
CHIARANDA, Op. cit. pag. 252.

MAUROLICUS, *Sicanicarum rerum compendium*, 1562.

AMARI, Op. cit. Pag. 169-170.



Che vi lasciâr dell'angioin Roberto  
Le falangi assedianti, allor che il tergo  
Volsero ai Pluzi poderosi acciari. (1)



Oh, ma qual nova, e in ver sublime, è questa  
Figura, che già s'offre al guardo mio?  
Sei, tu, Intorcetta! Intrepido è il tuo sguardo,  
Speglio d'un' alma avventurosa e forte.  
Salve, oh salve a te pur! L'ardente sete  
Della Scenza e l'amor te spinse un giorno  
Dai Giapetici lidi assai lontano;  
E navigando un mar vasto ed immenso,  
Colà sostasti dove Fo si adora,  
Iddio bugiardo. Eran le prime fate  
Quelle che il suolo del Celeste Impero  
Premesser, col vessillo della Croce  
Stretto nel pugno e dispiegato ai venti,  
Di Cristo i fidi alunni. Ivi una gente

(1) V. NICCOLÒ SPECIALE, *Hist.*, Lib. V, Cap. V.  
GIOV. PAOLO CHIARANDÀ, *Op. cit.* Lib. II, Cap. VIII,  
pag. 128, 129.

MICHELE AMARI, *Guerra del Vespro*. Vol. II, Ediz. VIII.  
pag. 116.

A far bella e splendida prova di quel fatto illustre, esistevano, fino a non molti anni or sono, due bandiere strappate agli angioini, le quali si conservavano nella Chiesa di Santa Veneranda, vicinissima alla Torre Castellina.

N. dell' A.



Immensurata ti si fe' d'intorno  
Diffidente, guardinga; e tu, novello  
Apostolo, commesso a sparger luce  
E a gridar del divin, nazareo figlio  
La parola che i popoli affratella,  
Sorridente ai perigli, tu vincesti!  
Vincesti, è ver! ma chi enarrar potria  
Il tuo lungo soffrir? Te incatenato  
Accolse una prigione, e orrenda morte  
Già t'attende in un coi tuoi seguaci,  
Se scudo a tutti il tuo saver non era,  
Quando innanzi ai tuoi giudici spiegasti  
L'indomito coraggio e la fiera  
Del tuo siculo cor.

## Libero reso

Tu fosti, o grande, e alla tua fede in grembo  
Si dièr più mila Indiani. Allor le miti  
Di pace aure spirando, in te s'accese  
Più forte del saver la sacra fiamma;  
E del Lazio nel nobile idioma  
Traesti l'opre di Confucio eterne,  
Si che di Lui te salutò la Scenza  
Il primo traduttor, Prospero mio. (1)

(1) V. PROF. VINCENZO DI GIOVANNI. Notizia letta in una solenne tornata della Società Siciliana per la Storia Patria.

Lo stesso, *Storia della Filosofia in Sicilia* Vol. I, Lib. II, pag. 229 e seguenti.



Salve, salve, Into-tse! (1) Pluzia il tuo nome  
Non obbliò giammai. Se in tersi marmi  
Non lo sculse finor, forse fu colpa,  
Di lei non già, ma del poter d'un fato.  
E verrà di che te non sol, ma quanti  
Le ornâr la fronte di virenti lauri,  
Onorerà di eccelsi monumenti.



Ben altri tempi volgono! Le cento  
Città di questa fortunosa Italia,  
Surta a vita novella, maestose  
Opre fidiache innalzano a' lor grandi:  
Né tu, Pluzia, vorrai che il passeggero  
Non ammiri una pietra che rammenti  
I figli nati dal tuo sen fecondo.

Oh, quel giorno verrà! Me non illude  
Il fervido disio, che mi governa,  
Di bearmi al divin raggio, alla luce  
Che spande l'astro del civil progresso!

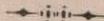


E sovra la tua immagine pensosa  
Primo quel raggio poserà, ch'io spero,  
O Arena, o genio poderoso e vario,  
Tu che gli amor narrasti della vaga

(1) È il nome cinese assunto dall'Intercetta.



Dei fior vasta famiglia e delle piante  
In tersissimo stil: tu, ch'educasti  
La balda gioventù, cui lieta accoglie  
Nel suo dotto Ateneo la gloriosa  
Città oretea, che serba la tua effigie  
Insieme con l'altre che superba ognora  
Reser questa incantata Isola ardente. (1)



E quel giorno per te sarà il più bello  
Della tua vita, o Pluzia mia! Quel giorno,  
Poi ch'estirpate avrai le vergognose  
Ortiche onde ricovronsi le tombe  
Dei figli tuoi, che fur sofì o poeti,  
O che allegrâr di melodie divine  
Il tuo zaffireo ciel, s'udrà una voce  
Benedire al tuo nome: arcana voce,  
Che forse sorgerà dai muti avelli,  
In cui regnò da secoli l'oblio,  
Voce d'amor che ti dirà: « Sei madre! »



(1) V. FERDINANDO RANALLI — *Ammaestramenti di Letteratura*, Terza Ediz. Vol. I. Pag. 85.

DOMENICO SCINÀ, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*. Vol. II, Pag. 23, 37 e 234.

CREVENNA — *Catalogue raisonné des livres*. Tom. 6. Pagina 33, citato dallo stesso SCINÀ.



DELLO STESSO AUTORE



DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

**MACCHIETTE SICILIANE**

